VELA - LATINA

ANNO II - N. 23 NAPOLI — Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l' Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l' Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l' Estero cent: 25) Direzione: Via Roma 266 - Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70 — C. C. Postale — 4 Giugno 1914

Direttore: **FERD: RUSSO** — Redatt: capo: **R. LEONETTI**

SOMMARIO — Riccardo Wagner e lo spirito del germanesimo: **Guido Manacorda** — Donne di D. G. Rossetti: **V Brandi Scognamiglio** - I due 15 Maggio del Garibaldino Abba: **D. Razzano** — L'anima di F. Mistral nella rievocazione di un "felibre,,: **Benedetto Migliore** - Letture e conferenze — Fatti e Commenti: **Vela Latina** — Note Bibliografiche — Notiziario — Alla deriva.

RICCARDO WAGNER
E LO SPIRITO DEL GERMANESIMO

Il grande germanista Guido Manacorda ci favorisce le bozze di questa mirabile prolusione che fu letta nella R. Università di Napoli il 9 dicembre 1913 e che si pubblicherà nel prossimo fascicolo degli *Studi di Filologia Moderna* da lui diretti. La tesi, che qui è acutamente sintetizzata, sarà con larghezza svolta e documentata in un volume di *Studi wagneriani*, che il Manacorda prepara.

I.

Comincio con un riconoscimento: quell'anima germanica che noi sentiamo agitarsi e fremere, lievito oscuro e possente, a traverso i secoli, e più volte vediamo con senso tra di ammirazione e di sgomento, rompere, dilagare e travolgere, e poi ritirarsi per lunghe età sonnolente e come in agguato; cotest' anima germanica l'ho cercata fra libri e carte assai, per anni e anni, invano.

Proprio così: essa che puerilmente mi veniva incontro, purchè io mi guardassi intorno: calda, grossa, sensuale nella *kermesse* bavarese; dritta e ritmica nella compagine militaresca; paziente e tenace nelle officine martellanti; torva e cavalleresca nei suoi castelli, augusta nelle sue cripte regali, misteriosa e profonda nelle viuzze di Norimberga, sognante di saghe e anelante di traffici sul vecchio Reno; essa che mi scendeva, raggio divino, dalla *feste Burg* di Lutero, o mi ammoniva dalle pagine di Emanuele Kant, o pure mi rendeva pensoso sulle sinfonie di Beethoven; mi si ritraeva invece scontrosa, o mi si mostrava a mezzo soltanto, e con panneggiamenti quasi sempre non suoi, nell' opera d' arte letteraria. Troppo facilmente trovavo nei cantori della *Minne*, le affinità coi trovatori della gaia terra, e nei raccoglitori e rielaboratori di *epos* la materia francese appesantita, e nei *clerici*, il pensiero non sempre ben digesto dei Padri e dei Dottori latini: e me ne sentivo insoddisfatto. Più tardi, poichè il Rinascimento getta sulla cultura germanica un paludamento latino, tra le belle forme di Orazio e Virgilio, la voce barbarica stride; e i novellatori raccolgono e ripetono fino alla noia facezie e motivi romanzi, e i maestri cantori cantano in assoluta povertà di ritmo e di spirito. Hans Sachs stesso, che dallo oscuro vico di Cappadocia, lancia motti arguti e bonari ammonimenti al popolo di Norimberga, attinge più o meno consapevolmente ai tesori della sapienza romanza. E poi ancora: il germanissimo Grimmelshausen che pure sfrutta liberalmente, come i nuovi studi dimostrano, il romanzo picaresco, e i poeti cinguettanti sui trilli della nostra Arcadia o pastorelleggianti alla cortigianesca di Francia; e infine il dispregio di Federico il Grande per le lettere patrie.

Nè molto meglio, a ben guardare, soccorrono i tempi nuovi, e lo stupendo risorgere degli spiriti. Wieland sfarfalla da una grecità decadente alla moda francese settecentesca; gli Schlegel percorrono infaticati i campi delle letterature straniere; a Herder e Kleist, di salda e schietta tempra germanica, manca l' ala del genio, a Teodoro Körner la giovine vita, sui campi del Mecklemburgo rinascenti alla libertà. E Heine si farà francese, e Platen si dirà greco e romano: di quella grecità e romanità, che « sorge per li rami » a traverso Winckelmann e Lessing e Schiller e Goethe. Certo, la realtà della vita e del pensiero germanico stringono il Lessing e lo compenetrano; e Schiller e Goethe dal *Wallenstein* al *Tell*, dal *Götz* al *Faust*, hanno sentito la potente anima germanica fremere, e dagli abissi dell' odio e del sangue la hanno accompagnata alle altitudini del sacrifizio e della redenzione; ma chi ha scritto il *Laocoonte*, o cantato degli *Dei della Grecia*; chi ha accolto nell' animo capace il ritmo dell' elegia romana, o poetato la *Notte classica di Walpurga*, non può dirsi tedesco che a metà; e forse anche meno.

Ma dunque, io mi andavo dicendo, è poeticamente questa Germania poco più che la Russia carlyliana, assisa ferocemente e muta, sopra un trono ferreo puntellato da un milione di baionette? O se pure ha parlato, ha riso, ha pianto, o rotto in imprecazioni, o cullato col dolce canto; così raramente ha essa trovato il ritmo, che viene dal profondo, e che distingue il nostro, il nostro grido, dagli infiniti altri, che si alzano dalla moltitudine dei sofferenti e nel gaudio e nel dolore?

Il giorno ch' io scopersi Wagner a me stesso, o meglio, il giorno ch' io la prima volta travidi, come in un bagliore, l' intimo spirito di lui, fu una gran gioia. E mi ci accostai riverente e lo studiai con lungo amore. Finalmente! Un tedesco autentico: un ingegno solido, colossale, formidabile, profondo, metodico; una volontà d' acciaio, una coscienza di diamante; e tutto ciò in una figura modestamente borghese, se pure segnata dal sacro stigma della genialità; in una natura mal destra, impacciata, farraginosa, ingenua, qualche volta, diciamo la rude parola, rasentante il ridicolo. Finalmente un tedesco autentico: che pone senza minimamente esitare, il proprio popolo a sommo di tutti gli altri, che accomuna in un solo dispregio popoli romanzi—e sopratutto noi italiani e i francesi — e popoli semitici; che non si cura, se Dio vuole, di andare in cerca di aranci in fiore; ma passa indifferente o distratto per queste nostre terre fiorentine, per l'Agro, per Palermo e la Conca d' Oro. L' anima musicale di Venezia, certo, coglie e sente fino allo spasimo; ed io ricordo sempre, e non senza un brivido, la frase che una notte veneziana gli suggerì e che prima mi spiegò il delirante *Odo la luce* di Tristano: « l'ultimo ritmo (della serenata) su su vaniva nella luce lunare, e fu come se il mondo dei suoni, divenuto visibile, continuasse a spandere la sua luce tranquilla! ». Ma la chiarità vaporosa e diffusa della città acquea; ma il colore di perle del suo mare soleggiato e il fresco brivido dei suoi canali constretti; ma il candore dei suoi marmi e il coruscare dei suoi mosaici; ma, insomma, tutta l' anima di lei plastica o sensuale o pittorica, gli rimane ben chiusa e inafferrabile. Ed anche il linguaggio di Roma gli è ignoto. Il *Rienzi* non è che un pretesto per agitare un poco di fronda evangelica e di illuminismo sotto le forme di quella *Grande Opera* che fu così cara al pubblico di Luigi Filippo; in tutta la restante sua vita d' arte, in decine di drammi compiuti o abbozzati, in centinaia di saggi. in migliaia di lettere, la virtù di Roma, dominatrice di Goethe, non afferra e non domina punto Wagner, neppure lo esaspera o lo induce alla ribellione; pura. mente e semplicemente non lo raggiunge. Ebbene: Tanta cecità, tanta unilateralità, fra tanta *sehnsucht* tedesca, più o meno sentita e profonda, per il nostro paese, non solo non mi dà affatto sdegno o raccapriccio, ma ne godo. Assai noi, spiriti indagatori e inquieti, andiamo avidamente cercando bellezze rare e lontane per goderne in un raffinamento interiore troppo spesso infecondo; e pazientemente nutriamo il nostro senso della più varia cultura, perchè s' apra e risponda ai gelidi venti del Settentrione, così come al sole del Mezzogiorno o ai profumi inebrianti dell'Oriente. Assai una troppo grave mora di cultura ha spesso soffocato o costretto questo o quello spirito creativo, che abbandonato a sè sarebbe ben più robustamente, se pure anche più selvaggiamente, cresciuto. Wagner è di quegli spiriti vergini e chiusi che tenacemente si radicano al suolo patrio: ammiriamo che da quello soltanto tragga vita e nutrimento, forme ed espressioni. Che se l' *undeutsch*, il non tedesco — quel ch' egli chiama stranamente barbaro — non lo tocca, e appunto perciò egli pare a noi gente latina, tutto barbaro, esclusivamente barbaro, non perciò la sua barbarie cessa dall' essere magnifica, regale, mirabilissima.

Qualche nobile e aperto spirito tra i nuovi tedeschi a cui io ho fatto rilevare cotesta pura barbarie mi ha opposto: ma appunto il conchiudersi di Wagner nello stretto suolo patrio, lo rende a noi tedeschi estraneo, essendo, dai tempi più remoti caratteristica fondamentale dello spirito germanico ch' esso tenda sempre ad una qualche civiltà straniera, e più che ad assimilarla a confondersi in essa. Singolare concezione, in verità, che farebbe consistere la peculiare ragione di vita di un popolo nella negazione di se stesso. Ma io ritengo, ma io credo fermamente, che se tale in effetto fosse la caratteristica dello spirito tedesco, esso, da secoli, trasfuso e diffuso in altri popoli, sarebbe per sempre scomparso. Che se invece esiste ancora, non solo, ma — e come si potrebbe negare? — ci avvolge, ci fascia, ci preme e ci penetra ciò significa, ch' esso è forza per se stesso e viva ed agente. E il suo perenne divagare di civiltà in civiltà, altro non sarà allora che segno di giovinezza e di immaturità. Sicuro: in dieci secoli di giovinezza è mirabilmente fiorita la letteratura tedesca; giovinezza ora stanca, ora florida; ora sognante e ingenua ed ora imitatrice delle altrui forme originarie o composite; ma sempre *giovinezza*. Wagner getta primo il grido trionfante della *virilità*; — ecco la sua grandezza indistruttibile.

***

Vero è che il germanesimo di Riccardo Wagner non va cercato tanto agli inizi della sua opera drammatica o verso la fine, quanto nel suo lento svolgimento ed al suo culmine. Il *Liebesverbot*, difatto, vive nell' atmosfera sensuale ed ellenistica di Guglielmo Heinse, il *Parsifal* svapora nella universalità cristiana e mistica.

Ma quanto è veracemente e strettamente umano nell' opera di lui, è pure veracemente e strettamente germanico. Wagner non trova innanzi a sè che un medioevo di carta pesta: quello di Ludovico Uhland; o un medioevo squisitamente sentimentale, ma non preso sul serio, ma schernito anzi e nel suo spirito e nei suoi atteggiamenti: quello di Enrico Heine; non trova nell' opera d' arte passata, che una sola saga validamente musicata, ma rude, ripugnante e non d' ordine germanica: il *Freischütz* di Weber; che un solo dramma di leggenda veramente grande e luminoso, ma per difficoltà intrinseche ed estrinseche difficilmente accessibile ai più, e a metà romanizzato: il *Faust*. E lentamente, con aspri contrasti interiori, giunge all' alto scoprimento: la realtà non è la *verità* storica, quotidiana, contingente, superficiale, individuale, cosciente; ma è la *menzogna* mitica, lontana, eterna, profonda, creata dalla massa, inconsapevole. Lo spirito delle stirpi non si manifesta negli atti ragionati e riflessi, dei singoli; ma in quelli inconsapevoli e improvvisi dei molti. Il mito è l' anima della realtà, la storia, la veste esterna, che spesso la nasconde. Per mezzo del mito, ogni popolo si rivela sempre qual' è; per mezzo della storia spesso inganna o travia. Viene necessariamente un tempo nella vita di Wagner, ch' egli si trova al bivio: di qua gli eroi della storia imperiale: Barbarossa e Manfredi; di là gli eroi del mito e della leggenda: Tannhäuser e Lohengrin; e dubita e soffre, e scrive e cancella; ma alfine piega risolutamente e fortunatamente verso il mito. Da quel momento non se ne partirà più.

E poichè è giunto a cotesta più alta verità, e in essa ha scoperto lo spirito della propria gente, e con essa si è sentito in perfettissima unione, lascia libero sfogo al verso ed all' espressione musicale. Sicuro: Goethe manifesta, a traverso le forme della leggenda faustiana, il proprio *io* potente, la propria *Weltanschanung*, tanto più vasta e complessa di quella popolare, e con essa anzi eticamente e religiosamente in contrasto; ma Wagner, esprimendo sè, esprime lo spirito del proprio popolo. Solo in due drammi, la sua personalità prepotente si stacca dal puro spirito *urdeutsch* che si agita nel profondo del mito, e in essi versa anch'egli la sua anima nuova, schopenhauerianabuddistica nell'uno, schopenhaueriana cristiana nell' altro; ma il *Tristano* e il *Parsifal*, come più universali e trascendenti l' umanità sono anche fra i drammi di lui, i meno tedeschi.

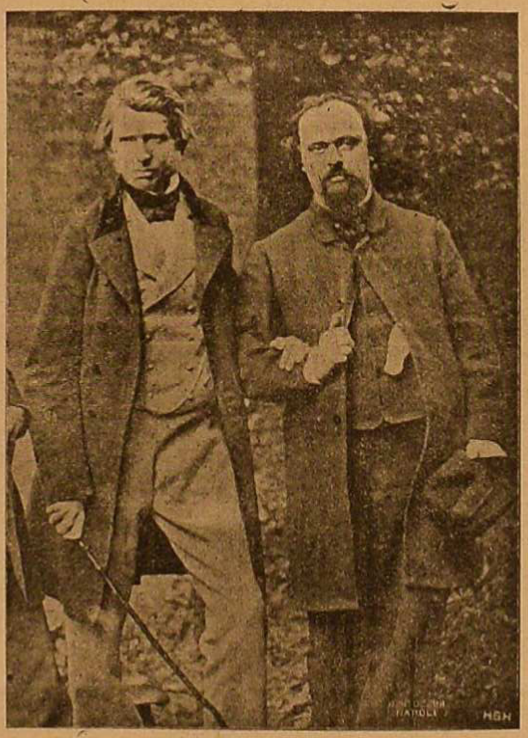
La fine al pr. num.

GUIDO MANACORDA

Donne di D. G. Rossetti

I.

Nessuno, forse, fra i pittori e i poeti della scuola romantica inglese, che s'ispirano al famoso verso di Keats: « Athing of beauty is a joy for ever » ne sentì l'intimo significato con maggior passione di Dante Gabriele Rossetti. Ma, mentre gli altri allargarono questo concetto e questo culto di bellezza a tutte le cose create, il Rossetti



RUSKIN E ROSSETTI

parve assorto in un'unica forma di bellezza: quella del volto femminile.

Però è un errore credere che egli si attenesse, come fu asserito, ad un singolo tipo, copiando quasi unicamente da un modello.

C'è, è vero, una certa uniformità di atteggiamenti nelle immagini femminili da lui create, dalla fronte pensosa sotto le magnifiche capigliature, dai molti contorni dei visi misticamente appassionati, dalle gole flessuose, dalle tumide labbra che mai non sorridono, dai misteriosi sguardi profondi e suggestivi. Ma la ragione di tale somiglianza deve ricercarsi nel fatto che quelle immagini non sono dei ritratti, e non sono nemmeno figurazioni di personaggi storici o leggendarii, benchè portino per nome Desdemona o Beatrice, Pia o Ginevra, Cassandra o Pandora.

Tutta la poesia del poeta, ogni rapimento del suo spirito, ogni ragione di vita, amore, dolore, estasi, sgomento, speranza, è riverberato in quei volti, irradiati dal fuoco interno della sua anima; più che dei personaggi, quei volti rappresentano dei *sentimenti*. Tutto lo spirito di bellezza del creato è trasfuso per l'artista in quei sembianti, come se ogni impressione che venisse dal mondo esterno, sfiorando la sua anima, si trasmettesse in una visione di bellezza che il poeta non sapesse esprimere se non nella forma di un bel volto di donna. Così ognuna di quelle immagini diventa simbolo di un commovimento dell'anima, di una impressione ricevuta fatta poesia, di un sogno perseguitato, trasmutato in forma visibile, e non è a stupirsi che in tutte sia una vaga somiglianza, poichè in tutte c'è un pò dello spirito dell'artista. Come nella sua poesia la nota unica è l'amore, quasi che egli fosso insensibile ad ogni altro commovimento, così nelle sue tele egli dipinse instancabilmente volti muliebri, come se nel mondo non vedesse altra forma di bellezza; la sua anima non parve avere altro linguaggio, ed egli disse una sola ma grande parola nella storia dell' arte inglese. Peró, ad onta di codesta uniformità di espressione che gli venne rimproverata da alcuni suoi critici, le modelle che posarono per lui furono assai più numerose di quanto comunemente si crede.

Dante Gabriele Rossetti, giovinetto di ciottenne, frequentava la scuola di pittura di Mr. Cary. E non era il più ossequente al metodo del maestro, nè il più zelante fra gli alunni — « Perchè non siete venuto ieri? » — gli diceva, a volte, il professore. « Sono stato preso da un attacco di pigrizia » — rispondeva Gabriele.

Spesso il frutto di quegli attacchi di pigrizia erano dei meravigliosi versi ch' egli scriveva con impeto passionato, e distribuiva, poi, in foglietti volanti ai compagni d'accademia. La *Beata Donzella*, ch'è una delle sue opere poetiche più finite, appartiene a quegli anni giovanili, nei quali assai più che dalla pittura si sentiva attratto dalla poesia.

Ma un giorno, visitando un' esposizione in Westminster Hall, rimase colpito dalla singolare bellezza di alcuni cartoni di Ford Madox Brown, che gli parvero staccarsi dalle forme tradizionali e stucchevoli dei modelli della scuola. E scrisse a Madox Brown, supplicandolo di accettarlo come alunno, desiderando egli acquistare « qualche nozione del colore ».

Nello studio del Brown Rossetti s'incontrò con due altri giovani pittori, la cui amicizia doveva avere un alto significato nella sua vita artistica: Holman Hunt e John Everett Millais.

È nota l'origine della famosa « fratellanza preraffaellita », sorta per iniziativa di quei tre pittori, ed è noto che appena stabilita tale « fratellanza » fu deciso che Rossetti, Hunt e Millais avrebbero scelto ciascuno un soggetto al quale avrebbero lavorato seguendo i precetti d' arte fissati dalla nuova scuola.

Il tema scelto da D. G. Rossetti, fu *La fanciullezza di Maria Vergine*, accolta, come si sa, assai favorevolmente dalla critica, come opera rilevante notevolissime disposizioni pittoriche. La figura della Vergine, in questo quadro che segna una data memorabile nella storia della pittura inglese, è un ritratto somigliantissimo della sorella del pittore, la poetessa Giorgina Cristina Rossetti.

Assai poco sappiamo noi italiani di questa donna elettissima, che figura in prima linea fra le poetesse britanne. Le sue poesie furono raccolte anni sono in un ricco volume, precedute da un cenno biografico del fratello, William Michael, e seguite da alcune note esplicative che ci permettono di vedere un po' addentro nella vita di lei. Semplice vita di meditazione e di raccoglimento, fatta più di pensiero che di avvenimenti.

Cristina Rossetti fu una mistica: il grosso

Dante Gabriele Rossetti: BEATA BEATRIX

volume (1) delle sue rime si compone quasi unicamente di versi d'argomento religioso, così delicati e soavi e ispirati a tale sentimento di pura poesia, che un ateo potrebbe leggerli e sentirsene commosso.

Pure la piccola parte della sua opera, in cui ella canta affetti ed avvenimenti umani, ci dice quale fuoco di passione racchiudesse nell' anima questa creatura sensibilissima, e vien fatto di domandarci perchè mai tutta la sua esistenza sia stata una aspirazione verso le gioie ultra terrene, perchè la sua opera poetica, che avrebbe potuto essere un giocondo inno alla vita, è invece tutta un inno alla morte. Si direbbe che sul fuoco avvampante del suo sangue abruzzese fosse passato, temperandolo senza spegnerlo del tutto, il gelido soffio del misticismo inglese. Ma forse la risposta va ricercata in ciò che William Michael Rossetti chiama « The hushed drama » della sua vita.

A diciotto anni Cristina si era fidanzata al pittore Collison (uno dei sette compagni della Fratellanza), cattolico fervente, che per amore di lei si era convertito al protestantesimo. Ma il Collison, preso più tardi da scrupoli religiosi, tornò al cattolicismo: fu questo un vero schianto per Cristina, la quale volle rompere ogni relazione con lui, che pur amava teneramente.

Una seconda volta, dopo dieci anni, il destino parve offrirle la sua parte di gioia,

(1) *The poetical works oh Cristina Georgina Rossetti*, Macmillan and. C, 1904.

ed ella ancora respinse l'offerta per la differenza di religione dell'uomo elettissimo che l'amava e che ella riamava con passione. Ma non guarì mai totalmente di questa ferita, e si rifugiò, dapprima disperatamente, poi con dolce abbandono e consolante confidenza, nella contemplazione di un mondo di beatitudine avvenire, in confronto al quale ogni amarezza di questa vita poteva parer trascurabile. E, come sempre ella risentì la pena di questa rinuncia, così ne risente tutta la sua poesia, ch'è una invocazione alla quiete, al riposo, all' appagamento dell' anima rifuggente ormai dalle amare incomplete gioie terrene.

All'infuori di questi due avvenimenti, nulla di notevole nella vita di lei. Fu, come ho detto, una vita d'intima contemplazione più che di azione. Scrivere una biografia di Cristina sarebbe impossibile, perchè di lei visse quasi esclusivamente l'anima; e noi non abbiamo altra guida per conoscere questa donna gentile, se non la sua opera poetica.

E dalla prima all' ultima pagina, tutta quest'opera, pur così varia di motivi, non ci dirà di lei che una sola parola, la quale riassume tutta la sua vita: « Attese ». Però nell'attendere il suo spirito si sublimò; pur sognando il Cielo, ella vide nelle cose della terra dei simboli di divinità e ne cantò con amore, con pietà, con passione commovente.

Ma, per tornare al Rossetti e alle sue prime pitture, egli ha sullo stesso tema *La giovinezza di Maria Vergine* un bellissimo sonetto, scritto non so se prima o dopo aver condotto l'opera pittorica a compimento.

. . . .

So held she through her girlhood: as it were
An angel—watered—lily, that near God
grows and is quiet.....

. . . .

« Così passò la sua giovinezza — come giglio coltivato da Angeli — che cresce, quieto, accanto a Dio. — Finchè un mattino all'alba — si svegliò nel suo niveo lettuccio — e non ebbe affatto spavento: — pure pianse fino allo spuntar del sole, —

Dante Gabriele Rossetti: IOLY COEUR

tremante un poco, — perchè la pienezza del tempo era venuta ». Questo « tema » doveva piacere assai al Rossetti, perchè, dopo il successo del primo quadro, egli scelse, per un'esposizione in cui i tre campioni del preraffaellismo dovevano figurare l'anno appresso, ancora un episodio della vita della santa fanciulla: *Ecce Ancilla Domini* (il famoso quadro tanto discusso, che si conosce col nome di *Annunciazione*, rifatto poi con altri modelli e intendimenti). E il primo proposito del Rossetti era appunto di raffigurare la Vergine nel suo lettuccio, mentre l'angelo le presenta il mistico giglio.

Rallegriamoci ch'egli abbia poi cambiato idea: chè forse avrebbe dato ragione alla critica di gridare contro l' « eccentricità » della nuova scuola. Ma gridò ad ogni modo; e che strilli! Il quadro del Rossetti, come quelli dei suoi due compagni d'arte (*Missionarii Cristiani perseguitati dai Druidi*, di Hunt, e il celebre *Negozio di legnaiuolo* di Millais), portavano, come l'anno avanti, accanto alla firma degli autori, le iniziali P. R. B. (Pre-Raphaelite Brotherhood: Fratellanza preraffaellita), iniziali che l'anno prima erano passate inosservate.

Ma questa volta la gente cominciò a chiedersi che cosa potessero significare quelle tre lettere misteriose P. R. B.

E quando si seppe che erano il segno della rivolta contro il passato, il suggello ad un patto di radicale innovazione in arte, cielo apriti! Ne scoppiò una mezza rivoluzione.

I giornali e le riviste, anche quelle che l'anno avanti avevano lodato l'opera dei tre giovani principianti, lanciarono, in termini veementi, le loro esecrazioni contro l'impudenza degli audaci, chiamandoli profanatori presuntuosi, violatori d'ogni sano precetto d'arte, vuoti di idee, imitatori morbosamente infatuati di un' arte senile.

A tanto imperversare di recriminazioni, Millais, il più battuto di tutti, si dava per morto; Hunt voleva fuggire al Canadà e farsi fattore; e forse avrebbe mandato a compimento il disperato proposito, se il Ruskin non fosse sorto a difendere i « fratelli », i quali, incuorati da lui, ripresero fiduciosamente i pennelli, sotto il flagello delle invettive.

Anche l' *Ecce Ancilla Domini* ebbe, naturalmente, critiche severissime, benchè si riconoscesse in questa tela, pur negandole ogni pregio pittorico, l'opera di un poeta. E la parte meno riprovevole parve la testa della Vergine, altro ritratto quantunque meno fedele, di Cristina: « Una testa mal disegnata — diceva l' *Atheneum*, il più violento fra gli avversari del nuovo cenacolo — ma con un non so che di nobile nell'intenzione, sebbene ancor lontana della vera ispirazione ».

Così Cristina resta associata come modella alla prima maniera d'arte del fratello, com'era stata associata a lui nel movimento preraffaellita, collaborando con liriche di poi famose, alla nota rivista *Il germe*.

Se si eccettua il quadro *Hesterna Rosa* ed una delle pitture eseguite per illustrare i poemi di Tennyson *Il re Arturo custodito dalle regine piangenti*, Cristina non figura più in alcuna opera del Rossetti, il quale, però, ci lasciò di lei numerosi e pregevoli ritratti.

Ormai altri orizzonti si erano schiusi al giovane artista; pensava ad alti soggetti di pitture esclusivamente medioevali non più d'indole religiosa; visioni femminili intraviste nella lettura dei poeti del dolce stil novo e nella Commedia, di cui era appassionato fin da quegli anni, lo tentavano; l'inconscia, istintiva tendenza ad essere non più un preraffaellita ma semplicemente il Rossetti, andava trasmutando la sua tecnica; nuove idee, nuovi sogni, nuovi impulsi lo spronavano all'opera... Ed incontrò sul limitare di questo nuovo campo d'azione la sua modella.

La storia di Elisabetta Siddal è così intimamente collegata a quella del Rossetti, che ormai più nessuno la ignora, se abbia un poco amato e studiato l'opera rossettiana.

Nata di oscuri parenti in un povero quartiere di Londra, essa fu collocata, bambina ancora, quale apprendista in un negozio di mode. Poteva avere diciassette anni, quando il pittore Deverell, che aveva uno studio in società col Rossetti, la scoprì, intenta al lavoro, nel retrobottega del piccolo negozio; ed ottenne *a prestito* la fanciulla dalla padrona per farla posare per un quadro appunto allora ideato.

Il Rossetti, incontrando nello studio la giovinetta, fu colpito dalla singolare delicata bellezza della sua persona e dalla distinzione delle sue maniere.

Da quel giorno il destino della povera fanciulla fu avvinto per sempre a quello del poeta-pittore. Fu bene, fu disgrazia per lei? Certo la comunione col Rossetti permise che il suo spirito fosse illuminato da idealità, che mai si sarebbero schiuse alla sua mente fra le quattro mura della botteguccia.

Accanto al poeta, riscaldata dal soffio del suo amore e del suo genio, ella provò in una volta sola le gioie del cuore e dell'intelletto; passò rapidamente — con stupore forse, certo con gran dolcezza — dai sogni quasi infantili all'amore più intenso e di-

Ford Madox Brown: CRISTO LAVA I PIEDI A PIETRO

venne artista prima che neppur pensasse alla possibilità di tenere in mano un pennello, o di scrivere un verso: lasciò all'arte quadri di non comune elevatezza di sentimento, ammirati dal Ruskin, e poesie delicatissime, melodiose e gentili, che piacevano allo Swimburne.

Ma Elisabetta parve consumarsi per l'improvviso dilagare di tanto fuoco interiore; tutte le sue facoltà, fino allora sopite, brillarono subitamente d'una fiamma vivissima, presto affievolita e spenta. L' amore, che durò dieci anni, finì con un matrimonio non troppo felice.

Rossetti le aveva dato molto: le diede i primi entusiasmi del cuore, l' associò alla sua arte copiando instancabilmente, con passione d'amante, le care sembianze in gran parte delle sue pitture, svegliò in lei, con rapimento, le intorpidite potenze dell'anima e dell'intelletto, compì con malinconica tenerezza il dovere di sposarla quando essa non era più che una povera ombra votata alla morte, ma..... Rossetti non era che un uomo: Elisabetta aveva creduto in un amore più che umano, e fu questo il suo errore e la sua rovina. C'è una sua poesia, *Amore morto*, che è fra le più belle per dolcezza di ritmo e dolorosa verità di accento. Invero ognuna delle sue poesie potrebbe portar lo stesso titolo: *Amore morto*.

Pure il Rossetti l'amò di vero affetto durante il lungo fidanzamento e fu, come marito, buono e paziente per quanto poteva un artista, e di tal natura, insofferente di ogni vincolo, sia pure nelle piccole necessità della vita famigliare, con una malata — irreparabilmente malata — di tisi e di nevrastenia.

È noto come finì miseramente questa storia d'amore: come finì qui sulla terra, se v'è qualche cosa di vero nello spirito della *Beata donzella* e del *Segreto della corrente*.

Il ricordo della morte di Elisabetta è raccapricciante; l'episodio del manoscritto delle poesie del Rossetti, ancora inedite, sepolto con lei, sotto l'onda serica dei magnifici capelli, e disotterrato dopo sette anni, è come un' ombra fosca nella nostra memoria e lo spirito nostro vorrebbe liberarsene, per poter gustare interamente il godimento di quella poesia, fulgida di bellezze; e non a torto gli ammiratori ed amici del Rossetti si dolsero, non è molto, che un romanziere, il quale fu per giunta suo grande amico, si valesse della drammaticità suggestiva di questo triste ricordo per inserirlo irriverentemente in un fortunato romanzo, che, tradotto in varie lingue, fa ancora oggi il giro dell'Europa (1).

(la fine al pross. num.).

V. BRANDI SCOGNAMIGLIO
(Vibrans)

(1) HALL CAINE, *The prodigal son*, London, 1904.

I due 15 Maggio
DEL GARIBALDINO ABBA

Il compianto prof. G. C. Abba, garibaldino dei Mille e fervente glorificatore di Garibaldi, aveva una idea fissa di queste due date, il 15 maggio 1848 rivoluzione di Napoli, il 15 maggio 1860 battaglia di Calatafimi.

Il buon uomo si era così innamorato di questa antitesi, la *repressione* e l'*espiazione*, che non perdeva nessuna occasione per ripeterla. E non si può negare che fosse una bella battuta negli articoli apologetici e nei discorsi commemorativi. Però nella storia quell'antitesi regge tanto quanto possono reggere due altre date quali si siano degli avvenimenti.

Del resto si può perdonare all'Abba, come a tutti gli altri apologisti, se nei loro racconti storici sostituiscano la fantasia ai fatti. Oggi per esempio, dopo mezzo secolo, vediamo gli stessi antichi discepoli di Settembrini e che non possono ignorare il Settembrini della seconda maniera, quello posteriore al 1860, i quali sudano alla riviviscenza del Settembrini della prima maniera. La passione di parte, il tornaconto professionale e la fossilizzazione delle idee sono gli elementi che spiegano questa roba.

Ora il principale ostacolo, se non l'unico, alle manipolazioni storiche su tesi prestabilite è la cronologia. Senza un'ingegnosa confusione delle date e senza un accurato silenzio su quelle ove non può praticarsi la confusione, la manipolazione storica è impossibile. Dunque la cronologia è il principale, se non l'unico, coefficiente della verità.

Conduciamoci ai due avvenimenti per ordine cronologico e vedremo cadere, con la fisima dell'Abba, anche la maggior parte di tutte le manipolazioni storiche sul soggetto.

***

Prima data: 15 maggio 1848.

Il 29 gennaio 1848 è concesso al Regno di Napoli lo Statuto; con la quale concessione Ferdinando II apre la serie delle consimili negli altri stati italiani.

Al 13 febbraio successivo è fatta la promulgazione dello Statuto, pure in precedenza degli altri stati.

Il 30 marzo parte da Napoli sul vaporetto *Virgilio* il primo nucleo di 120 volontari con la Belgioioso per la guerra contro l'Austria.

Il 4 aprile partono da Napoli sul *Lombardo* altre due compagnie di volontarii di 250 uomini ciascuna. Questi volontari sono organizzati a spese del governo Borbonico, che successivamente organizza interi battaglioni. Comandanti di essi sono Francesco Carrano, Cesare Rossaroll, Francesco Materazzo, Rocco Vaccaro ed altri, tutti ufficiali dell'esercito i quali ne avevano chiesta licenza.

Il 5 aprile comincia la mobilitazione dell'esercito regolare. Ancora in attesa che Pio IX conceda il passaggio sul territorio pontificio, parte per terra il 1.° battaglione del 10° di Linea composto di 900 uomini al comando del colonnello Rodriguez. È quel reggimento che si coprì di gloria a Gurtatone, Goito ed altri fatti d'arme.

Il 7 aprile si ha il proclama di Ferdinando II nei seguenti termini: « Tengo come fatta la Lega italica, perchè vi è consenso di principi e popolo, e mando l'esercito e la flotta. Unione, abnegazione e fermezza daranno l'Indipendenza italiana. Confido alla Guardia nazionale il mantenimento dell'ordine. Tacciano le meno nobili passioni e ventiquattro milioni d'Italiani avranno una patria potente, comune patrimonio di gloria, nazionalità da pesare in Europa! »

L'8 aprile si ha il decreto di nomina dei plenipotenziari per trattar la Lega italiana. Essi sono Biagio Gamboa principe di Colobrano, Casimiro de Lieto principe di Luperano, Francesco Proto duca di Maddaloni, Ruggiero Bonghi segretario. Il decreto stabilisce che tale commissione si rechi a Roma, Firenze e Torino per lo scopo.

Il 14 aprile sulla nave da guerra *Archimede* parte un altro battaglione del 10° di Linea al comando del maggiore Viglia. Sulla stessa nave, al comando provvisorio del Viglia, parte un battaglione di volontari dell'effettivo di 558 uomini e con patto di arruolamento che resterà truppa regolare per coloro che dopo la guerra vorranno rimanere in servizio, con riconoscimento di gradi, indennità, ecc.; ed è denominato 8° Cacciatori, perchè vi erano sette battaglioni di tale truppa regolare. I due battaglioni sono passati a rassegna dal Re sul molo d'imbarco.

Il 19 aprile arriva a Napoli il conte Rignon mandato da Carlo Alberto a Ferdinando II a domandare sottufficiali per l'istruzione dei volontari accorsi in Lombardia. È subito esaudito. Ed il Rignon è decorato Commendatore dell'Ordine di Francesco I.

Il 17 aprile parte da Napoli la commissione dei Legati e arriva a Roma il 18 successivo.

Il 18 aprile hanno luogo le elezioni generali già stabilite con decreto del 6. La circoscrizione elettorale è per circondarii e ogni elettore vota per tutti i deputati della provincia: primo saggio dello scrutinio di lista. Gli eletti sono 164; la convalidazione dei poteri è deferita alla Camera convocata per il primo maggio.

Il 29 aprile partono altri due battaglioni di volontari; sono il 9° e il 10° Cacciatori organizzati alle condizioni dette innanzi.

Il 21 aprile, a causa del ritardo dovuto a Pio IX, ormai esitante pel dilagare, dei moti rivoluzionari, è nominato un altro plenipotenziario, Pier Silvestro Leopardi, e suo segretario Guglielmo Ludolf, per trattare la Lega italiana a Torino.

Il 22 aprile Ferdinando II stabilisce col generale Guglielmo Pepe di portare l'esercito di spedizione a 60 mila uomini e di prenderne il comando in capo con Pepe come capo di Stato maggiore. Il 1° corpo è formato di due divisioni; 1ª generale Statella, 2ª generale Nicoletti. È imbarcata la prima divisione; e per ordine del Re la seconda, residente in Abruzzo, parte per terra malgrado il divieto di transito già dato dal Papa, e varca immediatamente il Tronto. Essa è costituita dai reggimenti 7°, 8° e 9° di Linea, un battaglione Cacciatori, tre reggimenti di Cavalleria, 1° e 2° Dragoni e un reggimento Lancieri, un battaglione Carabinieri, due batterie di Artiglieriae due compagnie Zappatori.

Il 25 aprile parte per Livorno sul *Palinuro* il capitano Francesco Sponzilli del Genio, col tenente Carlo Mezzacapo, per il campo di Carlo Alberto, allo scopo di stabilire un'azione concorde con l'esercito Napoletano in concentrazione a Bologna.

Il 27 aprile salpa da Napoli la squadra al comando dell'Ammiraglio de Cosa e trasportante la divisione Statella ad Ancona. La squadra è costituita da cinque fregate a vapore, due fregate a vela ed un brigantino. La divisione Statella è costituita dai reggimenti 1° e 12° di Linea, un battaglione del 5° e un battaglione del 6°, del 3° Cacciatori, da otto pezzi di Artiglieria ed una compagnia Zappatori.

Il 4 maggio parte sulla fregata *Stromboli* per Ancona il generale Pepe col suo Stato maggiore.

L'8 maggio fanno ritorno a Napoli i legati partiti il 17 aprile: il governo di Roma si ritira dall'impresa e sconfessa la guerra. Nello stesso giorno il Leopardi comunica: il Piemonte opina di doversi continuare nel nobile esempio dato per il primo dal Re di Napoli, cioè fare la guerra, e dopo trattare la lega. Arriva pure la risposta di Sponzilli: Carlo Alberto consiglia che l'esercito Napoletano operi nel Veneto per conto proprio.

Intanto nei Ducati si organizzano voti di annessione al Piemonte, e il Governo provvisorio di Milano emette addirittura decreti in nome del re Carlo Alberto.

La convocazione del Parlamento è prorogata al 15 maggio per la verifica dei poteri e la funzione del giuramento. Nei quattordici giorni si svolgono caldi dibattiti per il testo del giuramento. Alla fine l'accordo è raggiunto e il 14 sono emanate le disposizioni per la funzione dell'indomani.

Ciò malgrado, nella notte dal 14 al 15 sorgono in Napoli le barricate.

E il 15 maggio 1848 si ha « la più balorda rivoluzione » che sia mai scoppiata al mondo, secondo le parole dello stesso Settembrini e di tutti gli altri che l'avevano organizzata.

Ecco caduta la prima metà della fisima dell'Abba.

***

Seconda data: 15 maggio 1860.

Tutti i manuali di storia, tutte le oleografie patriottiche e tutti gli scritti garibaldini pongono la partenza dei Mille da Quarto nella notte dal 4 al 5 maggio.

E siccome la colonna Landi di truppe borboniche, partita da Palermo per la provincia di Trapani, mosse il 6 maggio, e questa data dicono tacendo l'ora, così il lettore ne ha l'impressione come se tale truppa fosse partita contro Garibaldi.

Con due piccole adulterazioni di data e di ora sopprimono dalla storia la rivoluzione locale.

Ma la verità è che i Mille, cominciatisi ad imbarcare la notte dal 4 al 5, non sono partiti che il mattino del 6 in pieno sole: il *Piemonte* al ore 7 1|2 e il *Lombardo* alle ore 8 1|2. La colonna Landi è partita da Palermo all'alba del giorno 6, cioè alcune ore prima della partenza di Garibaldi; dunque è partita quando non si sapeva questa partenza e molto meno che Garibaldi sarebbe sbarcato a Marsala. Dunque la colonna Landi è partita contro le bande rivoluzionarie locali.

Di quanta truppa si componeva la colonna borbonica? Se ne conosce la composizione: l'8° battaglione Cacciatori, tenente colonnello Sforza; uno del 3° di Linea, maggiore Pini; un battaglione Carabinieri a piedi, tenente colonnello Palumbo; mezza batteria da montagna; un plotone di Cacciatori a cavallo. Sull' effettivo della forza le notizie sono oscillanti fra i duemila e i tremila uomini. Ma tale particolare, riguardo al'a battaglia di Calatafimi, non importa, come si vedrà.

Giunto il Landi a Calatafimi, posizione centrale della provincia, di dove può irraggiare la sua truppa secondo il bisogno, vi mette il campo.

Il giorno 11 avviene lo sbarco di Marsala e parecchie decine d'insorti siciliani si uniscono ai 1080 sbarcati. Il giorno 12 a Rampagallo la colonna garibaldina è raggiunta da circa 200 insorti; un'altra colonna di oltre 600 insorti per Monte S. Giuliano raggiunge Garibaldi a Salemi; nella notte dal 14 al 15 arrivano altre bande. La mattina del 15 il corpo garibaldino supera sensibilmente i duemila uomini.

L'idea fissa dell'Abba è che Garibaldi, sorretto da un suo particolare misticismo, abbia voluto Calatafimi il giorno 15.

Se pure fosse vero che Garibaldi a Calatafimi avesse lui attaccato, l'idea fissa del buon Abba non avrebbe che un valore novellistico. La topografia del luogo e le tappe compiute hanno un nesso logico superiore ad ogni volontà; il condottiero non avrebbe potuto attaccare il 15 piuttosto che il 14 o il 16. Ma la verità è che Garibaldi a Calatafimi fu attaccato.

Contro la truppa garibaldina il Landi fece avanzare l'8° Cacciatori con due pezzi da montagna; effettivo totale: 450 uomini. Una singolarità del caso ci fu: la battaglia di Calatafimi fu combattuta proprio da quell'8° Cacciatori che fu il primo dei battaglioni volontarii del 48 per la guerra d'Indipendenza; e un Abba borbonico avrebbe di che fantasticarvi. L'ordine impartito al tenente colonnello Sforza fu di prendere contatto col nemico senza impegnarsi a fondo.

Il fuoco cominciò alle ore 10 e continuò fino alle 12, i barbonici avanzando e i garibaldini perdendo terreno. Gli scrittori garibaldini giustamente non vogliono che l'artiglieria dei Mille contasse quattro pezzi, giacchè due di questi erano una vecchia colubrina e un vecchio arnese con carretto comune. È quindi esatto contare due soli cannoni garibaldini contro i due borbonici. Alle ore 12 i borbonici attaccarono alla baionetta.

Il comandante Sforza, chiamato poi a giustificare questa trasgressione alle istruzioni ricevute, affermò di avere giudicato necessario l'attacco a fondo per tagliare all'avversario la ritirata sulle montagne.

E che tale potesse essere il pensiero di Garibaldi è confermato dagli stessi scrittori garibaldini, solamente concordi nello stile vittorioso della loro narrazione, ma discordi tutti nel contenuto di essa, e apertamente contradittorii nelle spiegazioni che dànno di certi movimenti verso le alture.

Gli assalti sono ripetuti nelle successive posizioni ove i garibaldini si riducono; e nell'ultimo, che è decisivo, cadè morto il prode Schiaffino, è ferito Menotti Garibaldi, la bandiera dei Mille è conquistata dai borbonici. Alle ore 3 pomeridiane la rotta garibaldina è definitiva. Giacciono, fra morti e feriti, 280 dei soli Mille oltre i caduti delle bande locali; molti gli sbandati; impossibile la ritirata su Marsala; sola decisione presa da Garibaldi, l'estrema, raccogliere gli avanzi intorno a lui e vender cara la vita.

Da parte borbonica 62 feriti e 38 morti.

Alla medesima ora il Landi manda ordine allo Sforza di dar riposo alla sua truppa e lasciare il passo a un battaglione fresco.

Ma questo movimento è appena iniziato che in vista di Calatafimi arrivano dalle alture di destra le bande di Trapani e Castellammare e da sinistra quelle di Marsala Castelvetrano, Corleone ed altri paesi dell'interno; sono migliaia e migliaia di armati che avanzano con movimento accerchiante; se arrivano a tiro è il macello del campo borbonico; Landi ordina la ritirata.

La quale non fu prematura nemmeno di un minuto. Infatti gli insorti arrivarono a tiro degli ultimi reparti borbonici e una loro fucilata colpì un mulo, che precipitò in un fossato col suo pezzo di artiglieria. Fu il pezzo che i picciotti raccolsero e portarono a Garibaldi, il pezzo sulla conquista del quale anche molto ha lavorato la fantasia dei narratori garibaldini.

Non è, dunque, il caso di episodii, di movimenti oscillanti, di posizioni perdute e riprese, che si prestino a narrazione svisata d' una battaglia; episodii siffatti possono essersi prestati ai narratori garibaldini. E' da ammettere che nella difesa delle successive posizioni ove il corpo garibaldino era respinto vi fosse qualche contro attacco; ed è da ammettere che qualche plotone borbonico avesse al momento ripiegato. Ma la battaglia propriamente detta fu per i Mille battaglia perduta, dalla prima fucilata all' ultima.

Garibaldi e i suoi militi, salvati dall'estrema strage, rifecero la strada della battaglia; e poichè la vittoria è di chi resta padrone del terreno conteso, comunque ciò avvenga, giustamente proclamarono la vittoria.

Ed ecco caduta la seconda metà della fisima dell'Abba.

***

Ma ho detto che cadono pure, nella maggiore e migliore loro parte, le manipolazioni storiche sul soggetto.

Per il momento basta un esempio per parte.

Di fronte alla imponente cronologia, che figura fa l'epistolario di Bonghi, il depositario dei segreti politici dell'alleanza? E che figura fa la narrazione di Barattieri, il descrittore tecnico della battaglia?

D. RAZZANO

L'ANIMA DI F. MISTRAL

nella rievocazione di un "felibre,,

Ricordiamolo per un istante; ricordiamolo il dolce poeta di *Mirella*, il grande cantore della terra di Provenza; ricordiamolo per un istante noi di quest'isola sonante di canti popolari, noi che ci accingiamo ad onorare il più grande interprete dell'anima siciliana, il più grande evocatore delle nostre leggende, il più sorridente descrittore dei nostri paesaggi, il più grande animatore della natura: Giovanni Meli. E ricordiamolo con purezza di sentimento, con il cuore pieno di affetti, con l'anima perduta in una visione nostalgica; ricordiamolo con tutta la nostra capacità di sensitivi, liberi dai preconcetti critici, dalla nostra personale educazione artistica; ricordiamolo, quindi, per quello che fu il patrimonio della sua mente e del suo cuore, per la sua bontà, per il suo sogno di poeta, per il suo fresco eterno sorriso.

Poichè io credo che per nessuno dei poeti moderni, come per Federico Mistral, la fantasia sia così facilmente condotta a quel senso di umanità che, attraverso la musicalità di una strofe, esprime nello stesso tempo il ritmo idillico delle cose e, sotto un carattere generale, la vita sentimentale di un determinato popolo, guardato nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, nei suoi affetti; quel senso di umanità che, penetrato nell' anima di un artista, fa risuonare dal verso una voce più vasta, più profonda, più complessa. Io non saprei applicare al poeta di Maillane quella esercitazione critica, che assai spesso serve in omaggio ad una specialissima filosofia dell'arte — o, peggio, all'arte del sofisma — a deformare le creature e le visioni sgorgate libere dall'intimo di un poeta; non saprei applicare al suo squisito canto — tutto olezzante di profumi campestri, echeggiante di muggiti di buoi, rilucente del caldo sole provenzale — quella regola di schematicità analitica, che intorbida la pura fonte dell' ispirazione di concetti astratti e di presupposti retorici.

Ed infatti Federico Mistral non fu uno stilista del sentimento, ma un vero poeta di sentimento; egli non guardò la natura come ad uno sfondo cui adattare il suo senso idillico della vita, ma fu la natura stessa che dai campi pieni di spighe o smossi dall'aratro, dalle vigne gravide di grappoli, dalle masserie risuonanti di muggiti e belati, dalla svelta eleganza delle montagne levantisi al cielo come in una serena aspirazione delle altitudini più eccelse, diede alla sua anima canora, al suo temperamento di uomo cresciuto davanti ai vasti orizzonti, in comunione colle cose semplici e buone, il ritmo gioioso che campeggia e caratterizza tutta la sua poesia. Il Mistral, in fondo, fu un religioso nel senso più largo della parola; ebbe cioè la religione della vita, la fiducia nell'avvenire ma un tenace, passionale, talvolta ribelle attaccamento al passato. Ed è per questo che, anche attraverso la triste storia di una passione infelice, questo poeta che tutte le nazioni colte hanno venerato, ci appare prima di tutto ed essenzialmente un provenzale, direi quasi un grande storico sentimentale di quel popolo, che lo ebbe sempre accanto modesto e nello stesso tempo fiero rivendicatore delle sue tradizioni. Come il Roumanille scriveva i suoi racconti nel dialetto patrio solo per leggerli e farli comprendere alla vecchia madre, così Federico Mistral scrisse e cantò prima che per gli altri per la madre comune, la Provenza; la sua voce perciò non fu solo di poeta, ma anche di cittadino. Ho letto che un ammiratore ha proposto di scolpire nella montagna la statua del Mistral e nulla — meglio di questo omaggio sentimentale — può esprimere il carattere vero della poesia del Mistral. Essa infatti è qualche cosa di più che un monumento elevato in onore della razza con l'impronta di un genio personale; è il cuore stesso dell'organismo psichico e sociale della Provenza, che ha fuso una natura ed un ingegno particolare al palpito complesso e multiforme del popolo tutto. Quella statua rappresenterebbe così il simbolo della natura espressa dal genio di un poeta con un canto che supera i secoli e li vince; rappresenterebbe l'umanità ricondotta alle sue origini naturali, alla sua vita semplice e pura.

Federico Mistral cantò questa poesia della natura; fece sentire nel suo verso lo scampanìo delle greggi reduci colle prime luci serali dai pascoli; descrisse l'amore ed il dolore, le gioie e le tristezze; espresse la venerazione alla propria terra; fu idillico ed elegiaco: fu dunque un poeta veramente umano.

***

Se in questo breve cenno sull'arte del Mistral io ho evocato il nostro grande Giovanni Meli, ha voluto spiegare come il poeta provenzale abbia avuto così caldi e numerosi ammiratori in Sicilia. Ed oggi, ascoltando la calda, affettuosa evocazione che della figura e della sua anima ha fatto Alessio Di Giovanni nella sala del «Circolo di cultura», a me è sembrato nelle sue parole di sentire l'espressione di un consenso che va oltre l'affetto del discepolo verso il maestro: mi è sembrato che un pò della passionalita siciliana, scolpita nei nostri semplici, genuini canti popolari si animasse al soffio di quella grande poesia. Forse perchè — all'infuori dei criterii letterari — noi ci troviamo nella stessa posizione sentimentale nella quale si trovò il Mistral per tutta la sua vita in mezzo al suo popolo che voleva mantenere la propria personalitá; forse anche perchè molti di noi sentiamo che ancora grande parte di questa nostra speciale psiche non trova nella produzione dialettale un'eco qualsiasi, una espressione profondamente reale.

E, dunque, quella del di Giovanni è stata una dichiarazione di fede, che mira ad avvicinare — attraverso l' ammirazione di un uomo ad un uomo — due complesse voci collettive, due motivi di sentimento capaci di significare in una stessa aspirazione ideale due popoli diversi. E, come tutte le professioni di fede, la conferenza del poeta siciliano è stata la calda effusione di un animo che di questa aspirazione ideale ha fatto centro al proprio pensiero ed alla propria arte; l'affettuosa evocazione di chi, proponendosi di far rivivere col soffio della parola una figura amata, sente nello stesso momento di guardare al proprio intimo, di rivelare a sè stesso nuove verità, di richiamare ricordi ed affetti, di rileggere infine una pagina della propria esistenza. Ed infatti il di Giovanni — anche a non voler pensare all' amicizia personale che lo univa al Mistral — è anche lui un poeta dialettale, il solo anzi attualmente in Sicilia che tratti la vita del popolo umile, misero, soffocante nelle sue privazioni e nei suoi dolori; che la guardi là dove assai spesso il nostro occhio non giunge, nelle tetre profondità delle zolfare, in quella ombra paurosa dove le coscienze si annichilano e dove incombe sempre terribile la minaccia della tragedia e della morte. E del popolo ha descritto le miserie e le virtù, il senso di rassegnazione ed il senso della rivolta, trasportandoli anche sulle scene del teatro, spargendoli di quel vago, inafferrabile velo di fatalismo, che resta sempre nella coscienza delle masse. E questo mi pare sia un elemento sostanziale a spiegarci il suo grande affetto per Mistral, a spiegarci perchè egli senta quella poesia come una profonda realtà.

La sua conferenza, dunque, va considerata sotto un doppio aspetto: letterario e sentimentale. Egli non si è preoccupato di fare una critica quanto una rievocazione; e questa gli è sorta dalla mente come un canto, armonioso e ricco di immagini, nel quale l' anima e la poesia del Mistral hanno trovato una trasfigurazione ideale. Per lui la magnifica produzione provenzale che va da Giuseppe D' Arbaud al cantore di *Mirella* si è trasformata in una immensa foresta; ed egli, con animo religioso, la percorre tutta aspirando la soave fragranza delle delicate corolle, toccando con mano leggera i tralci, rimanendo in muta commossa ammirazione davanti ai tronchi robusti. Ma, quando al limite della foresta, si trova di fronte a una possente quercia centenaria che domina in quel vasto regno ideale, egli si ferma, vi appende una corona come ad un altare e leva il suo inno alla regina della selva.

La quercia centenaria è la poesia di Federico Mistral. Non vi è dunque bisogno che io sistematicamente accenni a quella che fu la materia della conferenza del di Giovanni: questa trasfigurazione dell' arte provenzale indica chiaramente quale concetto lo guidò all'appassionato omaggio ch'egli ha reso al Maestro venerato. Io oserei dire — se non temessi di incorrere nell'anatema dei critici — che il di Giovanni, avuta l' intuizione della profonda bellezza umana della poesia del Mistral, della squisita delicatezza che fa palpitare come ad un soffio leggero le creature uscite da quella fantasia, se ne sia contentato e non abbia tentato neppure di sciupare con le indagini estetiche il godimento spirituale che si prova a un contatto delle cose buone. E non credo di sbagliarmi, se — quasi a preparare gli ascoltatori a meglio penetrare nell'intima essenza dell' arte del Mistral — il di Giovanni ha ricordato come introduzione un simpatico episodio rivelatore della venerazione del poeta per la madre: un episodio che, rispecchiando particolarmente il carattere dell' uomo, doveva poi servire meglio che ogni altro ad illuminare l' opera dell'artista; a rivelarla nel suo speciale significato popolare, a darcela come quadro di sentimenti puri, di dolcezze, di sorrisi. Più che altro egli ha voluto trovare nei poemi e nelle liriche il « cuore » del poeta e questa indagine ha compiuto con affetto, con l' ammirazione di chi di quella bontà aveva avuto esperienza personale. Poeta anche lui, il di Giovanni ha dato quasi un ritmo alle sue parole, le ha animate di un entusiasmo dal quale idealizzata e più grande la figura del vecchio cantore è emersa col suo sereno sorriso e la poesia del focolare — così come potrebbe definirsi quella di Federico Mistral — e si è rivelata in tutta la sua bellezza, in tutta la sua significazione umana.

***

Ma ho detto che la conferenza del di Giovanni ha anche un aspetto sentimentale e questo riguarda specialmente il suo ideale artistico. Una volta Federico Mistral ebbe a scrivergli: « Io sono felice di vedere che in Sicilia, come dappertutto, i dialetti, invece di morire, erompono come mai in possente risorgimento: ed io saluto in voi un superbo *Felibre*, come noi chiamiamo i poeti provenali della nostra rinascenza. Coraggio e avanti! »

« L' acqua pura, che zampilla dalla roccia, anche bevuta nel cavo della mano, sarà sempre più deliziosa di tutti i liquori manifatturati dall'industria. E poi non dimentichiamo che gli ultimi isolani che parleranno il siciliano rappresenteranno meglio, e da soli, la razza di Sicilia di tutti gli innumerevoli disertori che affettano di dimenticare il linguaggio materno.» Con queste parole Alessio di Giovanni ha chiuso la sua conferenza ed al consenso del maestro di Provenza egli ha aggiunto — come dicevo — la sua dichiarazione di fede: « Sì, e noi non lasceremo spegnere la pia e gloriosa lampada della poesia siciliana, che i nostri padri ci han trasmessa perchè vegli, vigili ed illumini. » Il proposito è nobile; e certo il di Giovanni, questo *felibre* siciliano, continuerà con fede immutata la sua opera di poeta dialettale.

Io non credo che la Sicilia d' oggi abbia gli elementi necessarii alla creazione di quel *felibrige* che Federico Mistral, aiutato dai suoi amici, attuò in Provenza; tuttavia coloro i quali, modestamente ma con fede, lavorano alla diffusione del sentimento artistico nell'isola, accoglieranno con un saluto di entusiasmo quanto possa giovare ad illuminare meglio la grande, esuberante anima siciliana.

Palermo, maggio 1914.

BENEDETTO MIGLIORE

Letture e conferenze

G. A. Borgese alla Sala Maddaloni.

Una delle più grandi e complete costruzioni critiche è quella che il Borgese ha esposto nella Sala Maddaloni e che si prepara a sviluppare in volume, nel quale sarà chiusa in *sintesi unica* tutta la letteratura nostra, che da Giosuè Carducci va fino alle ultime apparizioni futuriste.

La volta del Borgese è poggiata tutta sulla distruzione di due principi poetici: l'arcadico, che tende ad una conciliazione con la natura e il tragico, che sente un dissidio incoercibile tra la propria anima e l'esterno.

Gli arcadi o paesisti nella loro semplicità spirituale credettero, che l'unità della patria chiudesse il dramma ch'era cominciato con Jacopo Hortis. Per questi artisti con l'indipendenza terminava la tragedia e essi si trasformarono in paghi poeti paesisti: debole il Carducci in questa opera, perchè serrato nel bozzolo delle vecchie forme, più potente il d' Annunzio, nel quale questa poesia trovò tutta la forza orgiastica.

Invece il Pascoli rappresenta, di fronte al Carducci e al d'Annunzio, la lirica tragica: partito dalla lirica paesista egli restrinse il campo delle sue rappresentazioni esteriori, concentrandole in un' acuta minuzia, perchè dalla sua acuità, il dramma spirituale non balzò fuori in contrasto sempre più tragico con la natura.

Attualmente si sono determinate due tendenze nella nuova letteratura: l'ironismo e il futurismo. È questo il punto debole della costruzione del Borgese, in quanto che egli non s'accorge o almeno non riconosce, pur quà e là velatamente intuendolo, che in realtà non esiste una vera differenza spirituale tra queste due specie di artisti, i quali partano dall'arte di Gabriele d'Annunzio e la esagerano in una trasformazione umoristica nella quale i contorni delle cose si allargano fino a diventare una deformazione riderella negli ironisti e ridevole nei futuristi. Se differenza vi fosse, questa sarebbe tutta esteriore, nella diversità delle opere d'annunziane, che la loro imitazione prescieglie: gl' ironisti si muovono dal *Poema paradisiaco*, i futuristi dalle Laudi e specialmente dalla *Laus Vitae*, reagendo continuamente con preconcetto eroico alle immagini che si presentano in loro come pure esagerazioni umoristiche. In fondo però il fenomeno letterario è unico: una di quelle esasperazioni, che preparano il decadimento d' una individuazione letteraria pur non ancora preannunziandone una nuova.

La nervuta conferenza del Borgese, pronunziata con voce calma, con gesto lento, con acuta sobrietà verbale trovò un consentimento pensoso.

HIRSCHE

Annunzio Cervi all' Università.

Sabato, prossimo dall'«Eco della Cultura» abbiàmo avuto un secondo convegno d'arte, con la conferenza di Annunzio Cervi. Parlare qui, del nostro giovane collaboratore, che già i lettori conoscono, sarebbe un ripetere quel che altre volte dicemmo di lui. Ma per la cronaca del pomeriggio veramente intellettuale ci piace registrare, che Annunzio Cervi, con la sua conferenza seppe avvincere ed attrarre alle sue immagini fresche e colorite l'attenzione degli uditori, con la nervosa efficacia di stile, che gli è consueta. La sua conferenza di ieri è stata, ancora una volta, una prova della sua potenzialità artistica nella creazione descrittiva e nell'analisi critica dell'opera d'Annunziana dalle *Baccanti* al *San Sebastiano*. I nostri lettori leggeranno nel prossimo numero, poichè ora lo spazio non ce lo consente, l'introduzione, che ci piace di pubblicare. Essi vedranno con quanta pieghevolezza di linguaggio, Annunzio Cervi accompagna l'elasticità del suo pensiero, nella efficace e forte narrazione del toro mugghiante ed accosciantosi nello spasimo atroce. L' ardenza rovente dell' immagine come la volle e seppe comunicare agli uditori, passerà anche nei nostri lettori.

Fatti e Commenti

D'Annunzio protesta

Lo zelo de' miei amici m'informa che da più tempo per i crocicchi e per le piazze d' Italia si vendono a vil prezzo edizioni contraffatte d' opere mie, portate perfino su carrette di merciai ambulanti, e che la contraffazione è non solamente tollerata ma protetta dalla legge; cosicchè io non posso denunziare i predoni ai tribunali. Li denunzio a quanti nella nostra patria rispettano tuttavia le cose dello spirito e i privilegi della cultura. Oggi l'Italia è il solo paese civile in cui uno scrittore vivo possa essere impunemente leso non solo nella sua proprietà ma nella stessa dignità sua. Chi disse un giorno che lo stile è inviolabile? Ahimè! Questi predoni sovrappongono il mio nome a edizioni spurie, sconce, scorrettissime, spesso mutilate e mal rabberciate; mi attribuiscono scritti da me non firmati e in ogni modo repudiati, ch'essi scoprono spulciando vecchi giornali, senza mia licenza e a mia insaputa: mi costringono a sopportare il fastidio ed il disgusto di vedermi ristampati aridi esercizii scolastici, prosette ingenue della puerizia e dell'adolescenza, esperimenti di studioso rifacimento rapidi, facili zibaldoni, capricci improvvisi, cronache frivole non destinate a vivere se non un giorno o un' ora. E' lecito questo? Deve rassegnarsi a questi soprusi un artista che sarà salvato appunto dal suo costante sforzo verso il meglio e dal suo schietto disdegno di ciò che lascia dietro di sè compiuto? E com' è possibile che una nazione rischiarata e risollevata da una coscienza nuova seguiti a tollerare la persistente ingiustizia d' una legge ambigua, la quale — col proposito di favorire gli scrittori nazionali — in più casi li spoglia del loro bene proprio ed espone alle più crude manomissioni e alle più villane ingiurie le forme stesse dell' arte loro? Mentre m' appello all' opinione pubblica contro le antiche e recenti piraterie rimaste impunite, dichiaro anche una volta che le sole edizioni legittime delle opere mie, da me curate o da me contrassegnate con la mia sigla, sono quelle impresse dai fratelli Treves di Milano. Ai giornali italiani sarò grato, se avranno la cortesia di accogliere questa mia protesta: che per l' onore del mio paese ove oggi la cultura s'accresce e si diffonde con insolita disciplina, m' auguro riesca non del tutto vana.

20 di maggio 1914.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comentare sarebbe guastare. Solo ci limitiamo a chiedere al nostro grande artista: — E' poi vero che, — non soltanto a proposito di quanto egli osserva — l'Italia si debba sul serio annoverare fra i *paesi civili*? Le nostre leggi garentiscono saccheggiatori d' ogni sorta; un galantuomo non può dar del *ladro* a un ladro; e certe sporche camorre governative han financo riabilitata quella che fu la così detta *Camorra napoletana...!*

Ah, se tutti i disgustati delle vigliaccherie che da qualche tempo si van commettendo in Italia, potessero abbandonarla alla sua sorte come Gabriele d'Annunzio ha fatto, ben pochi resterebbero a farla da padroni; e sarebbero i ladroni del campo! E l'eco della voce sdegnosa di Giosuè Carducci suonerebbe ironica da un capo all'altro, più che mai:

Ah, non per questo, dal fatal di Quarto
lido, il naviglio dei Mille salpò...

***

L'ing. Ulivi e il Min. della Marina.

Togliamo dal *Corriere della Sera* il *fatto* al quale è inutile far seguire il *comento*. Si tratta del contegno di certi luminari del nostro governo verso l'ingegnere Ulivi, il già celebre inventore dell' apparato per lo scoppio delle mine a distanza.

L'ing. Ulivi è stato intervistato a Firenze e mentre ebbe a lodarsi del contegno del Ministero della Guerra verso di lui, si lagnò assai del Ministero della Marina.

— Compiuto il primo esperimento, riuscito felicemente — egli ha detto — secondo la promessa, avvertii il ministero della Guerra. Ma credetti anche di sollecitare il parere della Marina, e il capo di stato maggiore, Thaon de Revel, il quale, infatti, rispose che mi avrebbe ricevuto subito. Thaon de Revel, a differenza di quello che aveva fatto il ministero della Guerra, mi ricevette con sussiego.

« — Lei dunque vuol farci vedere delle esperienze? Bene, bene, faremo qualche piccola cosa, tanto per cominciare.

« Io protestai che non mi prestavo a dei piccoli esperimenti. O sul serio, come faceva il ministero della Guerra o niente.

« Allora egli mi disse di conferire col suo aiutante di bandiera. Vidi il suo aiutante di bandiera, tenente Po, mi pare. Questi mi sottopose un foglio da firmare, non so con quali impegni, e naturalmente rifiutai. Non capivo che alla Marina occorressero delle firme di cui il Ministero della Guerra non aveva sentito il bisogno.

« Intanto ebbi occasione di recarmi a Londra, ove ricevetti ancora la visita di qualche rappresentante, che insisteva perchè io entrassi in trattative col suo Governo. Poichè io dicevo che trattavo col Governo del mio paese, mi fu detto: « Il suo Governo? Vedrà che cosa le fa, il suo Governo. Intanto il Ministero della Marina fa eseguire alla Spezia degli esperimenti per giungere per suo conto alla scoperta della radiobalistite ».

« Confesso che rimasi piuttosto male all'idea che il Ministero della Marina mi facesse un giochetto simile. Purtroppo al mio ritorno in Italia ebbi da fonte ineccepibile la conferma che alla Spezia erano stati fatti quei tentativi, ma si erano risoluti in un insuccesso completo. E così io non mi occupai più della Marina, mentre seguitavano i miei rapporti col Ministero della Guerra. E si venne ai miei ultimi esperimenti del 14 corrente, a cui assistette il colonnello Torretta. Io veramente avevo fatto avvertire anche il Ministero della Marina, e so che doveva venire il comandante Pini, che però all'ultimo momento ricevette dai suoi superiori un formale divieto. Ecco dunque tutti i miei rapporti col ministro della Marina ».

— Ma lei come spiega questo contegno? — fu chiesto all'ing. Ulivi.

Il giovane inventore rispose che non voleva giungere ad affermare, come fanno taluni, che sul Ministero della Marina premano fortemente gli interessi delle ditte fornitrici; e aggiunse:

— Io mi accontento di supporre che si tratti di uno di quei misteri di cui è ricca la nostra burocrazia. Dal momento che la Marina si è fatta passare avanti il dicastero della Guerra nell'occuparsi della mia invenzione, ha tutto l'interesse ora di screditarla per non dimostrare la sua miopia e la sua grettezza.

Ma io sono tranquillo nella mia coscienza di uomo che crede di poter rendere un immenso beneficio al proprio paese trascurando offerte vantaggiosissime avute da ogni parte dell'estero. E la mia risposta alle insinuazioni del ministro della Marina è quella contenuta nel mio telegramma al ministro della Guerra. Io sono pronto a questi esperimenti da fare sotto ogni controllo ufficiale rigorosamente scientifico. Ma confesso il vero, che per un momento ho avuto la tentazione di dare a quei signori del Ministero della Marina una buona lezione. E' noto che all'imboccatura del porto della Spezia, intorno alla Palmaria, c'è una serie di formidabili gimnoti che con un tasto dalla torre della scuola si può far saltare. Ebbene, io avrei potuto coi miei apparecchi da Riva di S. Terenzio farne saltare qualcuno. Avrebbero ben creduto, allora! ».

Oh, come farebbero presto certi nostri patriotti, a chiamar l' Ulivi *traditor della patria*, se egli cedesse la sua invenzione a qualche governo straniero!

VELA LATINA

Note Bibliografiche

G. A. Borgese — Il « de Monarchia » di Guglielmo II° — (Estratto da *L'Eloquenza*, fasc. 1 e 2) — Città di Castello, Società tipogr. Leonardo da Vinci — 1911.

G. A. Borgese da par suo, tratta, — in questo scritto denso di pensiero e di dottrina e stringente di logica e di dialettica, — della Germania di questi tempi, e per essa e con essa, di Guglielmo II, il quale non è soltanto, a dir dell'A. un nazionalista tedesco della scuola de' poeti e dei filosofi che disegnarono l'imagine della Germania ideale, ma una personalità complessa, originale, interessantissima di monarca e di uomo, personalità che va esaminata, come fa il Borgese genialmente ed acutamente, innanzi tutto nella *sua* Germania e poi attraverso gli aspetti varii del suo temperamento, nell'aspetto religioso, nel sistema filosofico teologico e politico, nelle sue idee etiche estetiche, nella sua personalità morale. Il Borgese, col suo senso critico perspicacissimo, qualità che lo mette a buon diritto a sommo della scala fra i più insigni rappresentanti della Critica italiana, — ha fatto opera degna dell'argomento, che, nell'ora nostra politica, esprime una importanza singolarissima sull'eminente personaggio rappresentato. Il quale, può ben essere e restare, come pur argutamente dice il Borgese, un pacifico Soldatenkaiser che non si è mai battuto sebbene ne avesse il fegato, — ma non è per questo men formidabile essendosi saputo servire del suo potere con un' audacia non avventata, e con la ferma attenzione volta ai traffici, alle ricchezze, ai porti alle ferrovie.

Ma non vogliamo sciupare in un breve annunzio quanto di plastico, — direm così, — ha la monografia del nostro illustre amico. Tanto più che tutti potranno leggerla ed ammirarla nei fasc. 1 e 2 de *L'Eloquenza*.

Casa Editrice L. PIERRO

FERD. RUSSO

IL FOLLE AMORE

TRE ATTI :: L. 2,--

LA PRIMAVERA DELLA VITA

TRE ATTI :: L. 2,--

PRESSO TUTTI I LIBRAI

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

NOTIZIARIO

Claudio Debussy al Politeama Giacosa

Napoli è stata la prima città d'Italia ad ascoltare il *San Sebastiano* per opera di un gruppo di giovani tenaci e audaci, i redattori dell'*Eco della cultura*, e per la grande acuità artistica del maestro Mucci, uno dei più aristocratici interpreti di musica beethoveniana

Il Mucci, vincendo il pregiudizio dell'assoluta necessità degli archi, ha saputo trasformare una massa di ottoni e di legni in un solo strumento dalle potenti e morbide ascensioni sonore, cangevole di sfumature negli acuti, mollissimo, « avec souplesse », nei bassi, quasi che tutta la compagine divenisse un organo dai registri dominati da una mano sagace e raffinata. Solamente a quella del Busoni può paragonarsi quest'acuta cesellazione musicale, che con grande maestria dà spicco alle più sottili linee musicali.

Il concerto del *Politeama* è stato un trionfo per l'*Eco della cultura* e una consacrazione per il Mucci: apriva il programma una *fuga* di Bach per la quale non fu rimpianto l'organo; seguiva la prima sinfonia riderella di Beethoven, dal minuetto agile e dal rondò morbido. Poi si fece un silenzio improvviso nella sala: l'orchestra attaccava il *Preludio* del *San Sebastiano* di Claudio Debussy. Nessuna grazia musicale è più rara di questa, che attraverso le più impensate assonanze e dissonanze musicali bagna un'anima di luce fluida come una sabbia di clessidra: il pubblico di Napoli ha saputo superare quello delle città più raffinate nel gusto musicale ed intendere questa musica, la quale ha un sapore sconosciuto e senza dubbio è la più grande degli ultimi anni.

Applaudito il *Preludio*, intesa e ripetutamente acclamata la *Passione* dalle stridule irruzioni del coro adoniasta, bissato il brano del *Buon pastore*,, la cosa più deliziosa del *San Sebastiano*, ove, da un tema pastorale tenuto e variato su quattro note dei corni, si sale quindi alla più luminosa accensione orchestrale.

Il concerto fu chiuso trionfalmente dall'*Incompleta* di Schubert e dalla veemente sinfonia *Les Preludes* di Listz.

In conclusione da questa esecuzione musicale è stata rivelata a Napoli una nuova bellezza quella del *San Sebastiano* di Claudio Debussy; all'Italia un nuovo grande direttore d'orchestra: Ranieri Mucci.

Dopo il *Parsifal* nessuna nuova musica in Italia fu meglio intesa di quella debussiana, perchè nessuna fu meglio preparata. Come a Roma per il dramma mistico di Wagner fu tenuta una conferenza, che ne fece comprendere al pubblico ignaro i vari temi musicali, così a Napoli Annunzio Cervi nell'Università troppo bene aveva illuminato nei più riposti significati musicali l'arte di Claudio Debussy, perchè gli ascoltatori del concerto non l'intendessero e non l'applaudissero.

✣ « Il Medico delle Anime »

Vela pubblicò già il prologo di questa nuova commedia di Alessandro Varaldo, ed ora si compiace vivamente col giovane autore del successo che *Il medico delle Anime* ottenne al Politeama Giacosa, sere or sono.

Raccontare *la tela*, è nulla. La vivace, penetrante osservazione di Alessandro Varaldo è tutta nei tipi, nella forma, nel taglio teatrale delle scene: e poichè queste son qualità personali felicissime del giovane scrittore genovese, vanno notate e lodate assai, per incoraggiarlo a più grandi passi. Egli ci pare destinato ad assidersi fra i pochissimi che portano alto il nome del teatro, in Italia. E non crediamo di sbagliarci, poichè, anche quando una sua scena o un tipo non persuadono, o ricordano qualche altro tipo già precedentemente trattato da qualche artista, si nota sempre che il Varaldo s'indugia amorevolmente, con passione, con acume, con desiderio di far cosa degna, nel suo lavoro, e lo riveste di signorilità, di eleganze scoppiettanti nel dialogo svelto, vivace, umano. Questo *Medico delle anime* a noi piace, come è piaciuto al pubblico: si tratta ancora una volta, di una comedia italiana, di autore italiano, pur s'egli abbia pigliato la mossa della ispirazione al famoso Cagliostro, che fu, del resto, di tutti i tempi e di tutti i paesi. Le somiglianze non provano nulla, in arte, come nella vita: una cosa o una persona possono somigliare ad altre e non essere dello stesso genere o dello stesso sangue: e il Varaldo ha concepito cosa sua, che è dell'arte e della vita, che tutti possono e potevano concepire, ma che è passata a traverso il suo temperamento lucido ed acuto ed arguto di artista. Lo Zacconi fu pari alla sua fama, cioè semplicemente grande.

✣ *« Le querce » di Donaudy a Roma*

Un pienissimo successo di pubblico e di critica ha arriso alla bella commedia dello scrittore siciliano che non è alla sua prima vittoria teatrale. Del resto il lavoro era molto piaciuto a Napoli nella interpretazione della compagnia Tumiati.

« Le querce » nell'arte del Donaudy è però una commedia di transizione: egli vi ha bruciato un granello d'incenso al « patriottismo » cadendo qualche volta nella rettorica inerente: ma il terzo atto dimostra umanità sincera al di là dell'idea patriottica, e in esso si conclude veramente la vittoria che preannunzia più largo volo d'ispirazione e più sicure orme di affermazione.

✣ Una lettura dantesca di E. Corradini

Sere or sono, al *Lyceum* femminile di Milano, Errico Corradini ha ripetuto la lettura sul Canto V dell'*Inferno*, che già tenne in Orsanmichele. Egli esordì premettendo che la vita di cui Dante anima i suoi spiriti non è se non un breve prolungamento della loro vita terrena. In tale senso Francesca ci appare un prototipo di tutti gli eroi e le eroine della *Divina Commedia*. Come nella tragedia greca, i personaggi danteschi sono in lotta con una forza superiore e divina: ma Dante li trasporta da questa terra nelle sedi del loro avversario che è Dio. Anche il canto V dell'*Inferno* è una tragedia, di cui la protagonista è Francesca, cioè l'infinitamente debole, antagonista il « re dell'Universo » cioè l'infinitamente potente. Dante vi fa l'ufficio del coro nell'elementare disegno della tragedia greca: è il testimone che ha pietà di Francesca, perchè vede contemporaneamente in atto l'amore e l'inferno. E la sua pietà è la musica che accompagna la tragedia contenuta in questo canto. Tutta la dolcezza del canto, tutto il dolore, non è dei suoi personaggi, ma del poeta: e qui, dice il Corradini, è la chiave per la quale si sale alla sommità del poema dantesco. « Che pense? » chiede Vergilio al suo discepolo, quando lo vede assorto e muto innanzi al dolore e all'amore dei « duo cognati ». E il Corradini s'indugia sottilmente a penetrare il silenzio e la meditazione del poeta. Nella qual meditazione è una domanda, è lo sforzo di risolvere un grande problema etico e religioso, che s'affaccia ora per la prima volta, fra il Medioevo e il Rinascimento. « Se il suo amore fu fatale — pensa Dante di Francesca — perchè è fatale la pena? E se è fatale la pena, perchè fu fatale l'amore? » Qui tutta la tragedia si amplia: l'individuo che sta dinanzi a Dante diventa l'Umanità. Non è più la tragedia di Francesca: è la tragedia dell'uomo: protagonisti ne sono l'Amore e il Divieto, e il Coro è la pietà della coscienza umana per l'uomo, vittima tragica perchè sottoposta all'universa Necessità e all'universo Mistero. E di tale tragicità è pieno questo V canto, del quale il Corradini dà, in sostanza, questa originale interpretazione. L'azione del V canto — egli dice — è fra Dio e l'uomo. Che ha Dio per il suo combattimento? Il mistero, la morte e la pena. Che ha l'uomo? La sua fragilità. Che ha il testimone? Il silenzio ed il ritmo: il silenzio per domandarsi perchè è così, e il ritmo per dolersi che sia così. Il Corradini, attentamente seguito da un pubblico numeroso e scelto, fu alla fine festeggiatissimo.

✣ Ancora per Giovanni Prati.

Sere or sono a Milano, si è avuta un'altra commemorazione di Giovanni Prati. Parlò di lui, Poeta e patriota, Michelangiolo Zimolo, per iniziativa della sezione milanese della Trento-Trieste, quale altra delle associazioni aderenti alle onoranze a Giovanni Prati. Accorse un pubblico numeroso; e vi intervennero anche Arturo Colautti, il prof. Avancini, per il Comitato delle onoranze a Prati, il conte Festi, presidente del Circolo Trentino.

✣ Il don marzio

Francesco Vasquez, che da dieci anni dirige a Napoli il *don Marzio*, esprime alla cittadinanza il fermo proposito d'imprimere al suo giornale « un nuovo e vigoroso impulso, in modo che esso sia, per le nostre provincie, un elemento di cultura e di ogni civile progresso ». Questo egli si propone di effettuare, con tenacia salda, con fervido entusiasmo, con l'ampliamento di tutti i servizi d'informazioni, con una nuova e perfetta organizzazione amministrativa, sicuro che non gli verrà meno un più valido appoggio da parte di quanti sorressero con la loro fiducia il *don Marzio* e gli permisero di percorrere il suo cammino, senza essere sopraffatto, nella lotta di innovazioni, dal giornalismo contemporaneo, divenuto, ormai, indispensabile coefficiente della vita industriale e commerciale del Paese. « Dare al Partito liberale ancora un organo che garantisca la sua fedeltà con la illibatezza del suo passato; dare all'industria ed al commercio un organo strenuamente combattivo nel tutelare ogni loro buon diritto e nel favorire il loro maggiore sviluppo, dare ai Comuni meridionali un organo che li secondi nel conseguimento d'ogni giusta aspirazione: ecco la finalità da raggiungersi » Questo dice, il nostro carissimo collega ed amico; e noi, che gli riconosciamo cordialità di animo, fervido ingegno, attività grande e volontà tenace, gli mandiamo con fraterno cuore un affettuoso saluto, e l'augurio che egli possa, coi suoi valorosi cooperatori, veder coronato subito il suo nobile desiderio con un caloroso successo.

✣ L'autore della *Bella Gigogin*

Il *Corriere della Sera* annunzia che un telegramma da Seattle (Stati Uniti) reca la notizia della morte del M° milanese Pietro Giorza, autore della famosa canzonetta *La bella Gigogin*. Il suo estro lo portava a preferire i balli nei quali infondeva una fantasia melodica, facile, festosa, di effetto immediato sul pubblico. Quaranta sono i lavori di questo genere e parecchi di essi furono eseguit, alla Scala e anche all'estero come la *Maschera* rappresentata all'*Opera* di Parigi nel 1864. Minore successo ebbe come operista. Quando diede alla Scala — nel 1860 — il melodramma *Corrado, console di Milano* — il cui libretto era stato ricavato dalla storia lombarda, il pubblico gli fece capire che preferiva i suoi balli.

In occasione del giubileo della regina Vittoria d'Inghilterra a Londra, compose una « Antica Quadriglia Italiana » a lui commissionata dal duca e dalla duchessa di Devhonshire. La quadriglia fu eseguita nel loro palazzo da più di 100 coppie della nobiltà inglese.

Altri omaggi ricevette da Giuseppe Garibaldi, un segretario del quale, il Plautulli, lo aveva incaricato di musicare un suo inno ispirato dalla guerra del 1866. Il maestro Giorza scrisse la musica e il generale gli inviò da Como questa lettera: « Mio caro maestro, se, mettendo in musica l'inno del nostro amico Plautulli avete attinto la vostra ispirazione dalla febbre di un popolo che vuole spezzare gli ultimi anelli della sua catena e ridiventare degno del suo passato, certamente la vostra opera riuscirà utile ed io sono sicuro del vostro successo. Credetemi con riconoscenza vostro Garibaldi. »

Ma l'inno non ebbe il successo che il generale augurava. Ed invece l'ottenne quelle marcia popolare nota ancora oggi sotto il titolo *La bella Gigogin*.

Fu nella sera del 31 dicembre 1858 che la Banda Civica di Milano, forte di 72 professori e diretta dal maestro Rossari, dava un concerto al Teatro Carcano, con un uditorio composto dal fiore della cittadinanza milanese. Alle ore 24, allo spirare del vecchio e sorgere del nuovo anno questa banda per la prima volta eseguiva la marcia popolare: *Daghela avanti un passo*, conosciuta poi in dialetto piemontese per *La bella Gigogin*. Il successo di questa marcia fu eccezionale: se ne chiese la replica per ben otto volte. La banda che solo poteva esistere sotto condizione che suonasse innanzi il palazzo del governatore e del capo di polizia austriaco, con altri servizii gratuiti, verso le 4 del mattino si recò in corpo a fare la serenata di dovere, seguita da più di 20 mila persone, che gridavano a squarciagola *Daghela avanti un passo*, e per tutto il cammino non potè suonare altro.

Ma cambiati i tempi e i gusti, il popolo si invaghì di canti nuovi: nei teatri, nelle sale, si diffuse musica d'altri maestri e il povero Giorza, vistosi lasciato in disparte, partì per l'America a cercare il suo esilio.

✣ Ciarli.

Ci associamo anche noi, al lutto della stampa e del mondo teatrale per la morte improvvisa di Sebastiano Ciarli, temperamento comico di bella vivacità, ottimo uomo che lascia nella classe largo rimpianto.

✣ *Il piede di Sarah...*

Non può essere che quello della Bernhardt. Ora, com'è noto, questo piede si slogò, durante una recita, a Liegi. E la notizia mosse la voce che la celebre attrice versasse in gravi condizioni di salute. In realtà, ella ha dovuto interrompere il suo giro ed ha deciso di ritornare a Parigi per recarsi a prendere qualche settimana di riposo in una stazione climatica. Ma se ella si decidesse finalmente a stabilirsi in un Museo sarebbe assai ammirata come monumento internazionale.

✣ *Il teatro di Bayreuth*

Donna Cosima Wagner e suo figlio Sigfrido, come annunziano i giornali tedeschi, hanno deciso di dare in dono perpetuo al popolo tedesco il teatro di Bayreuth e la villa di Wahmfried. « E' una nobile decisione ed una rallegrante notizia — osservano i giornali — dopo quelle recenti dei penosi ed ancora insoluti conflitti di famiglia. » Resta solo a sapere se davvero la notizia è di fonte autentica, o se si tratta di qualche burla della stampa tedesca, a proposito appunto dei conflitti fra gli eredi di Riccardo Wagner.

✣ La sorte dei giornalisti cinesi.

I giornali inglesi hanno notizie raccapriccianti da Pekino sul modo come son trattati quei i giornalisti accusati di reato di stampa Essi, senza cerimonie, vengono cacciati in prigione e percossi fino alla morte. Il direttore del *Tahan-pao* fu staffilato e malmenato tanto, che ora giace all'infermeria delle carceri in grave stato. Il direttore di un altro giornale, il *Takung-pao*, subì più cruda sorte. Arrestato dal generale comandante le truppe per avere osato pubblicare, nonostante la proibizione, la sentenza di un processo in cui parecchi ribelli erano stati condannati alla decapitazione, fu minacciato di morte se non avesse rivelato il nome del *reporter* che gli aveva comunicato i particolari del dibattimento. Il direttore rifiutò di compromettere un suo subordinato. Il generale allora ordinò che fosse percosso con delle canne di bambù. Il disgraziato fu torturato per molte ore, ma rifiutò sempre di rivelare il nome del *reporter* e morì sotto lo staffile.

✣ *Per Baldassarre Labanca.*

Il nostro illustre amico prof. Nicola Festa della Università di Roma pubblica la necrologia di Baldassarre Labanca. E' un omaggio degno del commemorato, uno studio completo dell'uomo e dell'opera, dato in forma sintetica, lucida, sobria, elegante, in quella forma scevra di fronzoli e però ricca di pura linfa, che caratterizza il Festa, qual'è, nella sua profonda dottrina e nell'anima sua delicata e calda di artista e di poeta. Un beneaugurante saluto al chiarissimo amico nostro. Nessuno meglio di lui poteva far balzar viva, dalle pagine di uno, scritto commemorativo, la onesta, bona in diritta figura del Labanca, dotto quanto modesto, semplice quanto generoso.

✣ L'Italia all'Esposizione di S. Francisco.

Nella passata legislatura il Parlamento ha votato due milioni per il concorso ufficiale dell'Italia all'Esposizione Internazionale di San Francisco. Il Governo ha nominato commissario per l'Italia in quella Esposizione l'ex sindaco di Roma che già si trova in viaggio per S. Francisco. Al ministero dell'Agricoltura è stata istituito all'uopo un apposito ufficio, con segretari e archivisti, a cui gli espositori italiani dovranno rivolgersi per espletare le pratiche prescritte per potere esporre i loro prodotti.

✣ *La raccolta Cavalieri di Ferrara*

Nelle sale superiori del palazzo Cova, in via Manzoni a Milano, è stata ordinata tutta la raccolta Cavalieri di Ferrara, che sarà esposta al pubblico per poi essere venduta. Questa vendita assume importanza non comune per la varietà, il valore intrinseco, la rarità di tutto ciò che la compone. Basti citare, fra i quadri, le opere del Perugino, della Anguissola, dei due Breughel, di Borgognone, Coltellini, Carlo Dolci, Garofalo, Ortolano, Dosso Dossi, ecc. Tra le porcellane spiccano un bellissimo servizio da tavola in maiolica di Pesaro, statuette e gruppi di Sassonia Weimar, più unici che rari. Vanno aggiunti arazzi, libri, autografi, mobili, argenterie, orologi, scatole d'oro, smaltate, ecc., e fra i bronzi, eccelle un bellissimo Cristo del Giambologna.

✣ I futuristi a Genova.

La sera del 18 maggio tremila persone gremivano la sala dell'ex Politeama Genovese per la serata dei futuristi. Lo spettacolo fu aperto da Marinetti e pareva dovesse svolgersi con una relativa tranquillità. Ma quando Carrà s'avanzò al proscenio a declamare delle « parole in libertà » del suo duce, il pubblico alla declamazione delle onomatopee imitanti le cannonate di Adrianopoli cominciò a fare un baccano indiavolato e il baccano ed i fischi si rinnovarono all'uscita di Boccioni, assertore del dinanismo plastico. Quando Russolo si presentò per parlare dell'arte dei rumori il baccano era tale che lo spettacolo non potè continuare. Avvennero incidenti nel pubblico e specialmente uno, che per poco non prese una brutta piega, fra l'artista Petrolini e un signore che fischiava sonoramente i futuristi. Ora, aggiungiamo noi, il fischio non dimostra nulla; e d'altra parte non si può negare a parecchi, almeno, dei futuristi un vivido talento.

✣ Festeggiamenti a un poeta modenese.

A Modena, sere or sono, al teatro Storchi si svolse, innanzi a uno sceltissimo pubblico, una solenne e commovente festa in onore dell'ottantaduenne prof. Emilio Roncaglia, commediografo e poeta dialettale modenese. Dopo un discorso d'occasione del prof. Vittorio Ferrari, dissero versi il prof. Faustini in dialetto piacentino, il dott. Stuffler in dialetto modenese, il dott. Stallici in romagnolo, e Alfredo Testoni in bolognese. Furono tutti applauditissimi. Pure fra applausi venne recitata una antica commediola del Roncaglia. Il festeggiato era molto commosso e fu fatto segno a entusiastiche acclamazioni. Assistevano il Sindaco, i sen. Triani e Pullè e tutte le altre principali autorità.

Alla deriva

*** A. Leto — Piccole ali — R. Sandron editore — Palermo — Achille Leto non è un ignoto; egli ha il vero temperamento del poeta, che non vede la superficialità delle cose, ma penetra addentro nell'anima di esse. Tutto si anima dinanzi alla sua osservazione, alla sua indagine, e tutto viene riflesso come in uno specchio terso, nella psiche del rapsodo. Egli canta i bimbi, la letizia della casa, la gioia dei campi, i piccoli drammi ignorati degli uccellini; egli sa cogliere a volo il motivo di un quadretto. Là ove altri non avrebbe visto nulla, Achille Leto vede e sente. E canta con dolcissimi e armonici versi. E si fa intendere ed amare da grandi e da piccini.

Libri ricevuti:

Gina Algranati: Un romanziere popolare a Napoli (Francesco Mastriani) — Napoli 1914

Fr. Meriano: Gli Epicedi ed altre poesie — La Fiorita, Teramo

A. Bianchi: Il poema d'una cocotte — Cosenza 1914

G. A. Borgese: Il *de Monarchia* di Guglielmo II — Città di Castello, 1914

Ing. N. Rozzi: Agli antropocentrici — Teramo 1914

P. L. Ciceri: Sopra alcuni acrostici de Diis di Commodiano — Catania 1913

P. L. Ciceri: Di alcune fonti dell'opera poetica di Commodiano, etc. Torino, 1913.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile Adolfo Musto

Crema Maga

Rende morbida e levigata la pelle liberandola dalle rughe, rossori e foruncoli. In vendita presso

D. Lancellotti, Imbert

e le principali farmacie. Prezzo del vasetto: L. **3,50**.

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

F.lli CURCI

La più importante Casa di Pianoforti

Esclusività delle insuperate marche

G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.

NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale

Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA

“TINTURA MAFFEI„ per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO

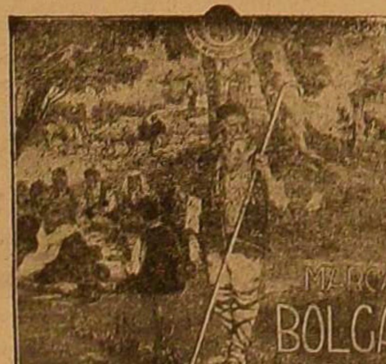
Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo: Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 *Piazza Nolana*.

Istituto batterioterapico

NAPOLI

Giardino del Vasto a Via dei Mille

Infestus Infestis



OXYGALA GETZEL

FERMENTI LATTICI

Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall'immortale E. METCHINOFF dell'Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell'Istituto **Getzel**, sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell'intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l'acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell'intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell'intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell'Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata “BOLGÀR„)

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.